Recensioni e segnalazioni

Autor(en): **Varini, Riccardo M. / Pollini-Widmer, Rachele / Huber, Rodolfo**

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **14 (2011)**

PDF erstellt am: **28.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

MARCO SCHNYDER, *Famiglie e potere. Il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio fra Sei e Settecento*, Casagrande, Bellinzona 2011, 407 pp.

L'autore ha qui rielaborato la sua tesi di dottorato intitolata *Tra Nord e Sud delle Alpi. Per una storia sociale del potere nei baliaggi di Lugano e Mendrisio fra Sei e Settecento*, operando un'articolata e minuziosa indagine in seno al ceto dirigente di allora e in particolare ad alcuni casati che hanno svolto una funzione importante nei baliaggi meridionali dell'attuale cantone Ticino nel corso del XVII e XVIII secolo, segnatamente i Riva, i Morosini, i Torriani ed i Beroldingen a Lugano e Mendrisio, ossia nuclei famigliari fra i più significativi per ricchezza ed influenza, dei quali è stato tramandato ai giorni nostri un archivio di una certa consistenza.

Lo studio si distingue per l'originalità del soggetto sinora pressoché ignorato dalla storiografia locale, che ha preferito in passato privilegiare piuttosto altri aspetti, segnatamente il ruolo delle maestranze nella società prerivoluzionaria. In tal modo viene colmata una lacuna, mettendo nel giusto rilievo un aspetto nodale per comprendere l'epoca dei baliaggi, che ancora nasconde pieghe tuttora meritevoli di essere indagate. La monografia pone nel giusto rilievo il ruolo essenziale svolto dal ceto dirigente autoctono nelle sue molteplici sfaccettature, seguendone l'ascesa e l'affermazione. Sintomatico in particolare il cumulo delle cariche pubbliche e istituzionali, che tendevano a concentrarsi nelle medesime persone quali figure chiave dell'amministrazione locale e pertanto importante anello di collegamento fra le popolazioni dei sudditi e il potere centrale. A questa si affiancava spesso un vivace attivismo nella sfera privata, specie nel settore economico, in particolare svolgendo la funzione di prestatori di denaro, laddove gli istituti finanziari erano totalmente sconosciuti, nonché l'esercizio della pratica della mediazione.

Veniva così posta in essere una fitta ed articolata rete di relazioni personali e sociali, cui facevano il paio accorti intrecci matrimoniali, occasione per nuove alleanze che rafforzavano il potere ed il patrimonio delle famiglie dei notabili, con ramificazioni tendenti a sconfinare sia al Nord del Gottardo che nella vicina Lombardia.

Questi protagonisti rivestivano un ruolo primordiale, anche perché allora il potere politico era ridotto al minimo rispetto ai parametri odierni, lasciando largo spazio di autonomia alle varie istituzioni locali. Interessante pure lo studio dell'evoluzione dei patrimoni fondiari familiari, forma privilegiata di investimento, con la formazione di vasti possedimenti terrieri sparsi in varie località. Possedimenti che instauravano e favorivano rapporti di dipendenza con i rispettivi fittavoli.

Vengono così evidenziati i legami clientelari che questo stato di cose favoriva, in seno ad una società caratterizzata da marcati rapporti personali, nei quali si incarna necessariamente il rapporto con l'autorità. A quel tempo infatti la condizione famigliare e di ceto appariva determinante per l'inseri-

mento nel tessuto sociale. Anche i sodalizi di carattere religioso svolgevano un ruolo rilevante in un contesto in cui la fede cristiana costituiva un fattore importante di coesione.

L'opera fornisce lo spunto per rivisitare alcune immagini stereotipe e riduttive che la storiografia tradizionale ci ha sinora tramandato, e che in parte almeno ancora sopravvivono.

RICCARDO M. VARINI

I padroni del fumo. Contributi per la storia dell'emigrazione dei fornaciai malcantonesi, a cura di Bernardino Croci Maspoli, Museo del Malcantone 2010, 238 pp., CD audio

Nel novembre 2010 è stato presentato al Museo del Malcantone il volume *I padroni del fumo. Contributi per la storia dell'emigrazione dei fornaciai malcantonesi*, un'opera che corona l'esposizione allestita dallo stesso museo nel 2006 dal titolo *Lavorare di fornasaro col far matoni, quadrelli e coppi*. Durante l'allestimento della mostra e in seguito ad essa è stato possibile far venire alla luce una numerosa documentazione cartacea conservata prevalentemente da privati che hanno messo a disposizione i propri documenti di famiglia per poter studiare il fenomeno migratorio dei fornaciai malcantonesi. Il libro presenta diversi saggi, l'introduzione di Luigi Lorenzetti sulle migrazioni prealpine, l'articolato lavoro di ricerca di Giulia Pedrazzi, una scheda tecnica sulla lavorazione in fornace curata da Stefano Zerbi, due storie di imprenditori fornaciai, schede sinottiche sulle famiglie che hanno praticato l'arte dei fornaciai nei secoli scorsi e la trascrizione e un CD audio con le registrazioni eseguite da Mario Vicari che intervistò alcuni malcantonesi ancora dediti all'attività di fornaciaio.

Già nella presentazione di Bernardino Croci Maspoli, curatore del Museo del Malcantone, viene sottolineato che dalla vasta e complessa storia dei fornaciai si è scelto di analizzare l'imprenditorialità degli emigranti fornaciai e l'evoluzione tecnica della produzione dei laterizi.

L'introduzione di Luigi Lorenzetti mette in evidenza l'importanza dell'attività dei fornaciai per l'emigrazione ticinese; emigrazione caratteristica del Malcantone che permette di definire l'«"area di specializzazione", in cui competenze professionali e controllo dei mercati lavorativi esterni erano trasmessi di generazione in generazione secondo i modelli tradizionali dell'apprendimento "sul campo". Ciò spiega l'esistenta, in molti villaggi della valle della Magliasina, di una monocultura professionale e migratoria [...]» (p. 10). Lorenzetti sottolinea la particolarità e la singolarità dei fornaciai in merito al passaggio dalla produzione familiare a quella industriale, grazie alle nuove tecniche dei forni, e quindi all'aumento dell'imprenditorialità che muta i rapporti con i paesi d'origine e determina il trasferimento di intere famiglie nelle località in cui sono state create le nuove industrie. La migrazione non è più solo estiva, ma diventa pluriennale e in alcuni casi perfino duratura.

Il contributo di Giulia Pedrazzi occupa la parte principale del volume. La sua ricerca ha portato alla luce e ha permesso di approfondire aspetti della storia dell'emigrazione dei fornaciai che prima si conoscevano sommariamente. La ricercatrice ha potuto avvalersi di una documentazione molto variegata (censimenti, registri militari, passaporti, statistiche, corrispon-

denze, lettere di procura, atti notarili...) conservata in archivi pubblici e privati. I documenti, che come sottolinea l'autrice mancano di uniformità e continuità – ad esempio le visite pastorali e i censimenti furono stilati per altre necessità –, nella maggior parte dei casi non permettono di quantificare con precisione il numero di lavoratori e i loro movimenti.

Il mestiere del fornaciaio, una professione tipicamente malcantonese, è il primo anello della catena edilizia e prevedeva diverse fasi: l'estrazione e la lavorazione dell'argilla, la messa in forma dei laterizi, l'asciugatura, l'essicazione, il carico della fornace, la cottura e lo scarico della fornace.

L'attività laterizia a livello locale è documentata saltuariamente, probabilmente per le scarse esigenze locali – di solito erano richiesti coppi unicamente per la copertura dei tetti – o per l'assenza dei fornaciai durante l'emigrazione stagionale che coinvolgeva una grossa parte della popolazione. Le prime attestazioni di fornaciai all'estero si riscontrano nei documenti notarili della metà del XVII secolo e nei due secoli successivi aumentano le testimonianze di emigranti. Con il tempo mutano le dinamiche: se all'inizio era una migrazione prevalentemente stagionale (primavera-autunno), dopo la metà dell'Ottocento, in concomitanza con le migrazioni oltreoceano, si osserva una nuova tipologia: l'attività indipendente obbligò i fornaciai a stabilirsi all'estero e a farsi raggiungere dalla famiglia. Il declino del fenomeno giunse all'inizio del Novecento, quando la manodopera stagionale venne soppiantata da operai fissi e il lavoro artigianale venne in parte industrializzato. I due conflitti mondiali recarono numerosi danni materiali ed economici alle fornaci. Infine l'avvento di nuovi materiali, come il cemento, determinarono la fine di questa attività.

Le prime fornaci furono itineranti e sorsero vicino a cantieri o a luoghi d'estrazione dell'argilla. In seguito le fornaci furono collocate nei pressi dei fiumi per facilitare il trasporto dei laterizi e per favorire l'arrivo di grosse quantità di legna da ardere per far funzionare i forni. Con l'avvento della ferrovia a inizio Ottocento le fornaci si insediarono anche vicino alle stazioni e alle linee ferroviarie proprio per la comodità di questo nuovo trasporto veloce.

Lo studio della migrazione ha evidenziato che i fornaciai si mossero su rotte ben conosciute, recandosi in località nelle quali erano già attivi altri fornaciai malcantonesi. La meta prediletta dai fornaciai fu il nord Italia per la presenza di importanti sedimenti d'argilla, ma altri migrarono in Svizzera romanda, in Francia, prevalentemente nei dipartimenti confinanti con il Piemonte, oppure ancora in Russia, nel continente africano e oltreoceano. La destinazione era soggetta anche alla situazione politica e alla congiuntura economica del paese di approdo. In alcune lettere si possono leggere consigli sui luoghi dove recarsi, notizie relative alla situazione economica locale, indicazioni sui salari e a chi rivolgersi per cercare nuovi sbocchi in altre regioni. I cambiamenti congiunturali di un paese, le epidemie, le catastrofi naturali e i due conflitti mondiali segnarono a volte anche in modo repentino il cambio di rotta dell'emigrazione malcantonese.

L'emigrazione dei fornaciai malcantonesi permette di studiare non solo le rotte di migrazione ed evidenziare i rapporti tra gli emigranti all'estero, ma anche di vedere un'evoluzione nel modo di migrare dovuta ai cambiamenti tecnici di lavorazione e al variare delle mansioni dei lavoratori. Infatti grazie all'evoluzione tecnica dei forni, con l'avvento del forno a fuoco continuo (tipo Hoffmann) e alla riorganizzazione del lavoro in fornace, la professione cominciò ad essere più redditizia, poiché si poteva velocizzare la produzione. Alcuni fornaciai, pratici delle varie fasi lavorative e con spirito imprenditoriale, affittarono le aziende laterizie all'estero da nobili e signori locali, pagando un affitto in denaro e garantendo pure la fornitura del materiale laterizio ai padroni. Alcuni allo scadere del contratto acquistarono le aziende o si ritrovano proprietari di una fornace nella stessa regione. Diventando imprenditori i fornaciai mutarono il modo di migrare, poiché l'evoluzione tecnica permise di portare avanti l'attività tutto l'anno. Portando con sé le famiglie venne a cadere la necessità di ritornare in patria per la pausa invernale e legandosi ad altre famiglie malcantonesi crearono nuovi gruppi familiari all'estero. I cambiamenti tecnologici vennero pertanto impiegati dai fornaciai malcantonesi con la chiara volontà di rimanere attivi e concorrenziali, mutando – come già detto – anche la durata e il modo di emigrare.

Il saggio analizza le due forme di conduzione aziendale (familiare e societaria). La prima impiegava esclusivamente i parenti ed era la più diffusa. La seconda prevedeva accordi tra un minimo di due persone, compaesane o non, solitamente non parenti. Quest'ultima tipologia è particolarmente interessante per lo spirito imprenditoriale, infatti i fornaciai per iniziare la loro attività spesso si avvalevano di soci finanziatori (avvocati, dottori...) che prestavano i propri capitali. La possibilità di cambiare partners e soci finanziatori rivela una grande mobilità e dinamicità imprenditoriale. Giulia Pedrazzi si sofferma brevemente sulla clientela (nobili, ecclesiastici, avvocati, sindaci, dottori, bottegai, falegnami, fabbri, capomastri, muratori, fornaciai stessi, che spesso compravano i laterizi da colleghi per rivenderli a terzi,...) e sui campi d'impiego dei laterizi (abitazioni nobiliari, ville, chiese, monasteri, ospedali...), come pure sulla vita quotidiana all'estero.

Nella ricerca non viene dimenticato di investigare gli effetti dell'emigrazione in patria, partendo dal problema della scolarizzazione, con il bell'esempio di Bedigliora che arrivò addirittura a vietare l'emigrazione ai ragazzi di età inferiore ai 12 anni (p. 46), e mostrando come in molti casi l'istruzione scolastica non era considerata prioritaria, anzi per taluni era più importante l'acquisizione del mestiere sul campo. L'autrice si china sul problema della natalità, strettamente legato al ciclo migratorio che ebbe anche grosse ripercussioni sulla popolazione malcantonese. Infatti l'età media degli sposi risulta essere più elevata rispetto ad altre regioni e ciò provoca l'abbassamento della fecondità e della fertilità. La sproporzione tra i sessi nella popolazione

sanciva spesso anche il nubilato a vita per le donne, questo anche a causa dell'alta mortalità maschile provocata dalle numerose difficoltà e incognite che ruotavano attorno all'emigrazione. Non si può tralasciare di citare il ruolo delle donne rimaste in patria sulle cui spalle gravavano tutti i lavori che svolgevano senza prendere iniziative proprie, poiché dovevano sottostare a mariti, padri o fratelli. Anche gli altri membri della famiglia dovevano rifarsi al capofamiglia, poiché quest'ultimo aveva il compito di garantire il benessere dei suoi prossimi. In sua assenza egli delegava i compiti a persone di fiducia (spesso nella cerchia familiare oppure al parroco o al sindaco) e restava sempre informato sulla vita domestica e lavorativa e sugli immobili, al fine di gestire al meglio i suoi interessi anche dall'estero. Infine, aspetto secondario ma curioso, dalle testimoniante risulta che l'emigrazione non era incompatibile con le cariche pubbliche: ad esempio il segretario di Biogno Beride era sostituito da un «delegato-segretario» (p. 78).

Il testo si avvale di numerose citazioni tratte da documenti archivistici che permettono a noi lettori odierni di tastare con mano le vicende vissute in prima persona dai fornaciai: il pesante lavoro d'estrazione e di lavorazione dell'argilla, la continua veglia sul fuoco che non doveva mai spegnersi, la scarsa retribuzione, la tragedia della chiusura di aziende a causa di una guerra, ma anche liete notizie di matrimoni tra famiglie malcantonesi all'estero e altro ancora. Leggendo il testo si trovano molti nomi di famiglie, di persone, molte indicazioni sulle attività svolte sia in fornace che nel tempo restante (bachicoltura, pastorizia, agricoltura, viticoltura, gestione delle mense per gli operai da parte delle donne migrate assieme ai mariti) e gli interessi dei fornaciai, ad esempio Luigi Marcoli chiese al fratello di spedirgli il giornale che veniva stampato in occasione del tiro federale (p. 79).

Il catalogo è arricchito dalla minuziosa descrizione delle varie fasi tecniche del lavoro dei fornaciai affidata a Stefano Zerbi. Dapprima vengono descritte le argille e le sue tipologie, poi si passa al lavoro di fabbricazione dei laterizi con una breve introduzione etimologica sui termini legati a questa attività e alla storia dei mattoni e coppi dall'antichità alla Seconda Guerra mondiale. Vengono poi indagate le varie fasi di lavorazione dall'estrazione dell'argilla, alla sua lavorazione, alla formatura dei mattoni e coppi a mano, all'asciugatura e all'essicazione, alla cottura con i diversi modi, da quello più antico a quello attuale del forno a carico mobile, per terminare con un capitoletto sulla qualità dei laterizi. Il tutto valorizzato da molte fotografie che illustrano i fornaciai intenti nelle varie fasi lavorative. Stefano Zerbi si sofferma anche sui termini utilizzati per i diversi tipi di organizzazione del lavoro e per le molteplici figure professionali legate alla lavorazione dei laterizi e infine sull'evoluzione delle strutture che ospitarono le fornaci, completando il saggio con alcune schede tecniche sui forni.

Il volume contiene – come già accennato – la trascrizione di tre testimonianze e due storie di famiglie fornaciaie che fecero fortuna in Italia e in Svizzera romanda. Le tre testimonianze furono registrate da Mario Vicari tra il 1979 e il 1980, due furono raccolte per l'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo e una per l'Archivio delle fonti orali istituito presso l'Ufficio dei musei etnografici, nel 2002 confluito nel Centro di dialettologia e di etnografia. Le registrazioni possono essere ascoltate grazie al CD accluso al volume della mostra. Le due storie raccontano la vita di Carlo Ferrari, nato a Ramello, e della moglie Filomena, nata Gagliardi di Molinazzo di Monteggio, che acquistarono una fornace a Millesimo in Liguria, la seconda di Silvio Morandi che lavorò nella fornace rilevata dal padre a Corcelles-près-Payerne, nel Canton Vaud.

Il volume si conclude con schede di sintesi, un «tentativo di sintetizzare le informazioni attualmente disponibili circa il numero e la localizzazione delle fornaci possedute oppure gestite da malcantonesi» (p. 221). Ordinati in colonna sono riportati: nome di famiglia e comune d'origine; localizzazione della fornace / provincia, cantone o dipartimento; paese; anno o periodo di insedimanto / prima notizia certa; chiusura; fonte. Nella pagina accanto alla tabella sono riportate alcune immagini di documenti, fotografie di esponenti della famiglia o degli immobili.

Il catalogo è illustrato da molte belle fotografie, documenti archivistici significativi, momenti di lavorazione in fornace, strutture di fornaci, schemi sinottici di forni e fornaci, alcune cartine e dai volti di alcuni dei protagonisti.

Coloro che volessero approfondire quanto esposto da Giulia Pedrazzi il novembre scorso nella sala del Consiglio comunale durante la conferenza «L'emigrazione dei fornaciai malcantonesi (XVII-XX sec.): analogie e peculiarità di un fenomeno tipicamente alpino» trovano in questo volume ampi studi, sia sulle tematiche affrontate dalla relatrice, sia sui temi proposti dagli altri esperti di fornaciai malcantonesi.

RACHELE POLLINI-WIDMER

***Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini*, a cura di Giovanni Agosti, Jacopo Stoppa e Marco Tanzi, Rancate 2010, 2 voll., 279 pp. e 183 pp.**

Nell'autunno 2010 è stata allestita alla Pinacoteca Züst di Rancate la mostra *Il Rinascimento nelle terre ticinesi* che è stata accompagnata da due volumi: il primo comprende un saggio sugli obbiettivi della mostra e il catalogo della mostra; il secondo propone saggi di approfondimento sul periodo storico e artistico e una scelta di venticinque itinerari che permettono al visitatore di ampliare le proprie conoscenze sul periodo e di visitare i monumenti e le opere d'arte disseminati su tutto il territorio ticinese che non potevano essere esposte in mostra.

I curatori della mostra – Giovanni Agosti, Jacopo Stoppa e Marco Tanzi – hanno dato un taglio ben definito al tema proposto: indagare il periodo che va dall'ultimo quarto del XV secolo alla prima metà del XVI secolo.

L'idea di organizzare una mostra sul Rinascimento ticinese è nata in seguito al restauro del Santuario della Madonna del Sasso a Orselina e, in particolare, quando è stata trasportata alla Pinacoteca Züst di Rancate la *Fuga in Egitto* di Bramantino. La mostra è stata resa possibile anche grazie ad una quindicina di ricercatori, che hanno messo a frutto i risultati dei loro studi e delle loro tesi di laurea.

Il pregio dei due volumi e della mostra è di portare l'attenzione su opere che erano state studiate sommariamente e quindi di valorizzarle e di proporre nuove ipotesi di attribuzione. Inoltre alcune opere nei secoli hanno visto cambiare la loro funzione o la loro collocazione. Grazie alla mostra anche questi aspetti sono stati studiati.

Il primo volume riscopre il periodo rinascimentale, fino a qualche tempo fa poco indagato dagli studiosi in riferimento alle aree ritenute «periferiche», ma che in questi ultimi decenni è stato rivalutato.

L'introduzione di Maria Teresa Binaghi Olivari ripercorre lo stato degli studi prima di questa iniziativa, descrivendo alcune ricerche universitarie svolte sulle diocesi di Como e di Milano, le diocesi alle quali le parrocchie delle terre ticinesi erano sottoposte prima della fondazione della diocesi di Lugano nel 1888. L'autrice dell'introduzione suggerisce per il futuro di approfondire in ambito ticinese gli studi sugli ordini francescani, evidenziando le numerose opere esposte provenienti dai molti monasteri ticinesi appartenenti a questo ordine.

Il saggio scritto a tre mani dai curatori della mostra racconta come è nata l'esposizione, gli scopi, come è evoluta, come sono stati individuati gli oggetti di studio, le strategie d'allestimento e i desideri a volte infranti di ricostruire in mostra opere smembrate nei secoli e oggi appartenenti a diverse collezioni – come il polittico Torriani, che occupava l'altare maggiore della chiesa di S. Sisinio a Mendrisio (dal 1536) e venduto dai parrocchiani nel

1796 per necessità finanziarie. Gli autori hanno reputato interessante inserire dopo il catalogo vero e proprio alcuni frammenti degli appunti di viaggio raccolti duranti i lavori di preparazione della mostra.

Il catalogo propone per ogni oggetto esposto alcune pagine di approfondimento e fotografie. Come già accennato la mostra aveva lo scopo di osservare l'arte rinascimentale attraverso oggetti sia dell'arte maggiore (pittura, scultura e architettura), sia dell'arte minore (miniatura, oreficeria, ...).

Alcune opere hanno catturato la mia attenzione.

Il primo è la statua di San Giorgio e il drago di Losone che è uno dei pezzi di maggior presenza. L'opera in origine era stata collocata sopra l'altare maggiore della chiesa dedicata a S. Giorgio di Losone. Per quest'opera sono state ripercorse le sue collocazioni nei secoli – prima all'interno, in diverse parti della chiesa, e poi all'esterno della stessa. Nel 1974 la scultura è stata restaurata e riportata alle sue sembianze originali, permettendo di attribuirla e quindi datarla alla seconda metà del XV secolo. La nuova attribuzione proposta da Maria Teresa Binaghi indica quale scultore Martino Benzoni, lo stesso artista del rilievo in marmo raffigurante S. Vittore a cavallo, e – in seguito allo spoglio del Castello di Locarno – collocato sulla torre campanaria della chiesa di S. Vittore a Muralto.

Due pergamene riccamente miniate, conservate all'Archivio di Stato del Canton Ticino a Bellinzona, permettono di studiare il Rinascimento lombardo sia dal punto di vista artistico che storico.

La prima pergamena, del 13 dicembre 1476, è la conferma delle concessioni ottenute dai borghigiani (a partire dal 1422 dopo la battaglia di Arbedo) e fatte da Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, alla comunità di Bellinzona. Questi «patti di sudditanza» nei confronti dei regnanti erano pratica diffusa ed erano contraccambiati da privilegi come l'esenzione dalle tasse, dai dazi e altro ancora. La pergamena è decorata con elementi floreali, con l'arma di Galeazzo Maria Sforza, che riporta gli emblemi del duca e del casato visconteo-sforzesco, e lo stemma del comune di Bellinzona, il biscone visconteo in campo rosso con la legenda «ARMA BERINZONE». Lo stemma del comune viene qui rappresentato per la prima volta su un documento ufficiale. Alla pergamena è apposto il sigillo di cera sotto carta. Lo stile delle minature è ancora tardogotico e prevale l'uso dell'oro.

La seconda pergamena invece è un documento del 12 settembre 1499 nel quale vengono concessi i privilegi alle comunità di Bellinzona e di Claro da parte di Luigi XII, re di Francia e duca di Milano. Siamo nel periodo delle lotte tra il re di Francia e Ludovico il Moro per il controllo del ducato di Milano. Il documento fu redatto dalla cancelleria ducale per garantire la fedeltà dei borghigiani, dopo che nella prima metà di agosto di quell'anno le truppe francesi avevano occupato la Lombardia e che Luigi XII aveva fatto presidiare con uomini armati il borgo di Bellinzona. Nel diploma le autorità di Bellinzona e Claro fanno dedizione volontaria nelle mani del re che

concede loro in cambio per la durata di due anni l'esenzione da dazi e pedaggi per i prodotti locali e per le mercanzie fino a Milano. Il documento è arricchito da decorazioni tipiche della miniatura milanese della fine del XV secolo e inizio del XVI secolo, che evidenziano, nel confronto con il documento del 1476, il cambiamento di paradigma verificatosi nell'arte della miniatura.

Un altro oggetto interessante, ancora una volta sia dal punto di vista artistico che storico, è la croce astile di Ponto Valentino. Nella formella a niello, ai piedi della Maddalena, che si trova sotto il Cristo in croce, è raffigurato in ginocchio il committente dell'opera: Giacomo da Riál di Ponto Valentino. Nel cartiglio si legge: «DOMINE NE INTRES IN IUDICIUM CUM SERVO TUO PRESBITERO IACOBO REAL». Giacomo da Riál, località di Ponto Valentino, è attestato tra il 1446 e il 1482. Priore degli ospizi di Casaccia e Camperio in Val di Blenio negli anni 1465-1466 e 1469-1478, rinuncia nel 1478 al priorato in cambio di una cospicua pensione annua di 72 ducati, poi ridotta a 40 nel 1482. Durante il suo secondo mandato di priore in Val di Blenio è pure custode di Santo Stefano in Brolo a Milano, cappellano ducale, canonico di Santo Stefano a Segrate e di Santo Stefano a Vimercate. Queste cariche con molta probabilità le ottenne grazie al padre Domenico da Riál, canepario ducale dal 1456 e vicario ducale della Val di Blenio (1463-1467 e 1472-1474). Si tratta in sostanza di una figura emblematica del ruolo che molti «ticinesi» seppero assumere in quel periodo all'interno dell'apparato statale e nella stessa corte dei duchi. Secondo Lara Calderari – autrice del testo su quest'opera – la croce è databile al periodo del suo secondo mandato quale priore dei due ospizi bleniesi.

Gli oggetti descritti sono solamente alcuni esempi di quelli presenti nel catalogo: un ottimo strumento di analisi e di approfondimento, utile a tutti coloro che devono cimentarsi con questo periodo artistico o vogliono conoscerlo meglio, sebbene non tutte le ipotesi attributive e le correzioni avanzate siano condivise tra gli specialisti. La struttura dei testi del catalogo rispetta più o meno la forma: prime citazioni nelle fonti e nella letteratura, attribuzioni e datazioni precedenti e infine nuove attribuzioni e datazioni.

Il secondo volume raccoglie venticinque itinerari scelti secondo il criterio: «luoghi in cui vale la pena recarsi» (p. 14), ma non solo; i venticinque percorsi sono stati valutati anche in funzione dell'accessibilità e della loro apertura al pubblico. Gli itinerari sono preceduti da due saggi, il primo illustra il contesto storico dal Duecento fino al dominio svizzero, mentre il secondo descrive l'evoluzione e i cambiamenti artistici nelle strutture architettoniche, nelle arti figurative e scultoree, le nuove botteghe e fabbriche nel contesto del Nord-Lombardia, presentando paragoni tra le odierne terre ticinesi e la Valtellina, che all'epoca si trovava confrontata con una situazione simile.

Le opere d'arte (pittoriche, scultoree e architettoniche) sono elencate in ordine alfabetico per località. I ricercatori e gli esperti del periodo hanno redatto in modo fruibile al vasto pubblico i testi, proponendo nei loro saggi la rilettura delle opere, con un occhio particolare agli studi più recenti e proponendo nuove ipotesi (quelle non accertate, ma probabili, sono state segnalate con un punto interrogativo fra parentesi).

Un terzo degli itinerari riguarda proprio il Locarnese e Valli: Ascona, Santa Maria della Misericordia; Brissago, Santa Maria in Selva di Ponte e Santi Pietro e Paolo; Locarno, Castello Visconteo; Losone, San Giorgio; Maggia, Santa Maria delle Grazie; Muralto, Santa Maria Annunciata; Muralto, San Vittore; Orselina, Madonna del Sasso.

Per il castello di Locarno (pp. 91-95), ad esempio, vengono ricordate la sua prerogativa di rocca difensiva del borgo, le costruzioni a carattere militare e con l'infeudamento dei conti Rusca la struttura residenziale della corte rinascimentale. I Rusca infatti fecero arrivare a Locarno pittori, scultori, capomastri e ingegneri lombardi per abbellire le sale del castello. Nel 1500, quando gli svizzeri si avvicinarono e Bellinzona passò nelle mani dei Confederati, il castello di Locarno riaquistò la sua funzione bellica che è evidenziata dalla costruzione del rivellino. Il testo descrive dapprima l'esterno del castello, poi l'interno seguendo il percorso espositivo e dando rilievo agli elementi rinascimentali e si conclude con la menzione degli elementi staccati dal castello quali Casorella e il rivellino. Proprio in merito al tanto discusso rivellino è citato in nota il rimando al contributo di Nicola Soldini che propone – a margine del suo saggio che precede i venticinque itinerari della mostra – alcuni punti di riflessione sulla datazione e l'attribuzione del rivellino[1]. La mostra e il catalogo hanno offerto lo spunto per dibatti scientifici sulle opere d'arte. Il dibattito non si è limitato al periodo della mostra, ma è proseguito ben oltre nel tempo. In questo contesto è da menzionare la risposta di Marino Viganò alle riflessioni di Soldini, apparsa recentemente su «Archivio Storico Ticinese». Viganò dimostra come le analisi archeometriche non corrispondano a quanto riportano le fonti documentarie e sottolinea il termine *ante quem* per la costruzione del rivellino[2].

Per restare in tema di castello e di suoi feudatari nell'itinerario dedicato alla chiesa di S. Vittore a Muralto (pp. 156-158), viene presentato il bassorilievo di S. Vittore a cavallo collocato dopo il 1531 sulla torre campanaria. Il bassorilievo in marmo bianco fu commissionato nel 1460 da Franchino Rusca a Martino Benzoni. L'opera realizzata a Milano fu trasportata a Locarno alla sua conclusione nel 1462 per essere collocata su una torre del

1 N. Soldini, *Confini e perifierie: note a volo d'uccello*, in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini. Itinerari*, vol. 2, pp. 36-40.

2 M. Viganò, *Del "rivellino" di Locarno, delle fonti e di un'ipotesi improbabile*, in «AST» n. 149, Bellinzona, giugno 2011, pp. 107-116.

castello. Sul campanile della chiesa di S. Vittore ci sono altre due targhe, la prima raffigura lo stemma della comunità di Locarno e lo stemma di Jakob Hebdenreg, landfogto di Locarno tra il 1526 e il 1528, e una seconda targa del 1527 che reca i prezzi dei cereali (frumento, segale e miglio).

Il pregio di questo volume è il tentativo riuscito di dare continuità nel tempo all'esposizione e l'invito a visitare i monumenti e le opere del Rinascimento ticinese.

I testi del catalogo sono stati riproposti su volantini distribuiti presso le sedi delle opere in modo che anche il visitatore occasionale possa usufruire delle conoscenze e dei nuovi studi relativi all'opera. I volantini sono riconoscibili per la loro grafica: la prima pagina propone la fotografia del monumento contornata da un bordo rosso e il numero del monumento (che è ripreso dal volume 2 *Itinerari*). Seguono il testo senza le note di commento in margine e una scelta di illustrazioni tratte dal catalogo. Purtroppo alcuni di questi volantini sono esauriti o non sono proprio in bella mostra e possono quindi sfuggire all'occhio del visitatore.

La mostra ha suscitato grande interesse anche presso i media. Segnalo in particolare il calendario dell'avvento natalizio (dicembre 2010) prodotto alla RSI, Rete Uno, che giorno per giorno ha presentato i venticinque itinerari. Le interviste sono ascoltabili all'indirizzo:

http://retedue.rsi.ch/home/networks/retedue/nataleconarte.

I due volumi della mostra sono stati ristampati (2011) in un unico volume in versione bianco e nero, rivedendo alcune parti che sono state oggetto di dibattito scientifico.

Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini. Catalogo e Itinerari, a cura di Giovanni Agosti, Jacopo Stoppa, Marco Tanzi, Milano 2011, pp. 480.

Rachele Pollini-Widmer

Pubblicazioni in occasione del centenario della morte di Filippo Franzoni

L'archivio della Società Storica Locarnese conserva opere d'arte e documentazioni di lavoro collezionate dai suoi primi due presidenti Fausto Pedrotta e Virgilio Gilardoni. Entrambi ebbero contatti con artisti locarnesi e questo si riflette nei fondi custoditi dalla società.

Quest'anno è stato possibile valorizzare e proporre all'attenzione del pubblico un vero tesoro. Si tratta delle documentazioni relative al pittore Pippo Franzoni. In primavera Elfi Rüsch e Micaela Mander hanno pubblicato *I taccuini di Filippo Franzoni*, in autunno è stato presentato il catalogo *Filippo Franzoni (1857-1911). Aspetti inediti o poco noti*. Entrambe le opere sono state accompagnate da mostre: la prima a Casorella e la seconda a Casa Rusca.

I taccuini di Filippo Franzoni. Un contributo alla ricerca, a cura di Elfi Rüsch e Micaela Mander, Locarno, Bellinzona 2011, 143 pp.

Il volumetto si presenta in un formato simile a quello dei taccuini franzoniani (24.5 x 15.5 cm circa). In una breve prefazione le autrici ci spiegano di cosa si tratta: i 36 taccuini contengono «schizzi, veloci appunti, ma anche studi per i futuri dipinti, di modo che essi possano essere considerati una sorta di diario visivo dell'artista, in cui confluiscono impressioni su quanto Franzoni vedeva attorno a sé, ma anche riflessioni sul proprio lavoro e progetti e idee da sviluppare» (p. 9). Dopo aver ricordato che già Virgilio Gilardoni li aveva studiati[1], Rüsch e Mander si soffermano a descrivere sommariamente ogni singolo taccuino. Nelle pagine successive si ha modo di ammirare 48 immagini scelte fra gli schizzi e i disegni di Filippo Franzoni: pagine e dettagli che però non rispettano e non riportano le dimensioni originali dando così vita a una sorta di «taccuino scelto», piacevolissimo da sfogliare e ammirare, ma non adatto a chi cercasse un catalogo per studiare la ricchezza e l'originalità dei materiali.

Il catalogo, a partire da p. 113, descrive i taccuini foglio per foglio, mantenendo la segnatura (numeri e lettere) parzialmente incoerente, perché di «lavoro», attribuita da Virgilio Gilardoni[2].

1 Gilardoni in qualche caso aveva annotato, smembrato e poi suddiviso i taccuini tra la Società Storica Locarnese e la Fondazione Historia Cisalpina. Vedi per le vicende dell'archivio della SSL: R. Huber, *La biblioteca e l'archivio della Società Storica Locarnese*, in «Bollettino della SSL» n.3, Locarno 2000, pp. 9-17. Altri fogli erano già stati tolti in precedenza dai famigliari del pittore e sono conservati presso gli archivi della Fondazione Filippo Franzoni.

2 Nel catalogo sono segnalati dei taccuini mancanti con l'indicazione «Non è attualmente reperibile». Le autrici del catalogo volevano dire che al momento della loro ricerca i taccuini non si sono ritrovati. Dal 1998 l'archivio della Società Storica Locarnese è depositato all'Archivio della città di Locarno. Un inventario dei materiali della SSL, allora conservati in un deposito a Solduno, segnala già nel 1994 le 7 scatole del fondo Franzoni, fra cui sono quelle con i taccuini. Quelli mancanti sono scomparsi prima di quella data. Uno dei taccuini mancanti è forse quello pubblicato in *Taccuino di Filippo Franzoni*, nota di G. Martinola, Lugano 1978. Ma, da quanto ci ha spiegato Elfi Rüsch, interpellata in merito, non si può neppure escludere un errore di numerazione.

La descrizione dei singoli fogli è fatta con acribia, ma resta in alcuni casi imprecisa («particolare di facciata con finestra», «riquadro con scena», «schizzi»). Visto che si è rinunciato a collegare le schede del catalogo alle rispettive immagini, l'uso dello stesso non è immediato. Dopo aver consultato la descrizione generale dei taccuini nell'introduzione, l'assenza di un indice dei soggetti suggerisce di prendere in mano direttamente gli originali e sfogliare i taccuini alla ricerca dei motivi che interessano. L'opera ha dunque soprattutto il merito di mettere a disposizione, in un libricino che è bello ammirare, disegni e schizzi di Filippo Franzoni che altrimenti si dovrebbero consultare in archivio rischiando di danneggiare i fragili fogli. Inoltre l'elenco è un punto fermo per conoscere questa documentazione preziosa che in passato ha subito ripetuti smembramenti. Un sussidio importante dunque per favorire la conservazione e l'integrità dei taccuini.

***Filippo Franzoni (1857-1911). Aspetti inediti o poco noti*, vol. 1, a cura di Riccardo Carazzetti e Edgardo Cattori, Locarno 2011, 183 pp.**

Questo volume si inserisce nelle manifestazioni promosse dai Servizi culturali di Locarno in occasione del centenario della morte dell'artista. Il programma si articola sull'arco di due anni e ha l'intento di «finalmente collocare correttamente il pittore locarnese nel contesto della Storia dell'arte svizzera e internazionale» (*Prefazione* di T. Zaninelli e R. Carazzetti). La prima mostra e il primo volume del catalogo sono dedicati ad alcuni temi specifici. Nel 2012 seguirà un'antologica e un secondo catalogo ragionato.

Il primo volume, riccamente illustrato, è caratterizzato dalla consueta eleganza grafica dei cataloghi di Casa Rusca. Fatta eccezione per il capitolo sulla storia del teatro, firmato da Rodolfo Huber, il catalogo è una monografia di Edgardo Cattori. Fin dalle prime pagine si sente la passione dell'autore per il pittore locarnese. Accompagnando una mostra «documentaria» lo studio mette in luce diverse tematiche poco note e presenta un'avvincente rilettura del quadro della Madonna del Sasso oggi di proprietà del Comune di Locarno. Cattori data il dipinto agli inizi del decennio 1880. La processione che vi è raffigurata «è identificabile con certezza»: il sacro simulacro di Maria, che si riconosce portato a spalla, durante il XIX secolo lasciò il santuario solo una volta nell'agosto del 1880, in occasione dei festeggiamenti per commemorare i quattro secoli dall'apparizione della vergine a frate Bartolomeo d'Ivrea, che ha poi portato alla fondazione del Sacro Monte.

Il soggetto dà lo spunto per affrontare il problema della religiosità di Filippo Franzoni come traspare dai bozzetti, dalle caricature oppure dalle sue lettere: «... quello che emerge in questi esempi è che nell'anticlericalismo di Franzoni, non troppo diversamente che negli spunti polemici del filosofo di Maroggia o, in forme più moderate, del teosofo Pioda, è implicita – anche a prescindere dalle implicazioni politiche del momento – una

concezione della religiosità che rifiuta ogni idea di religione istituzionalizzata, di fatto il modello della Chiesa. Non si tratta, insomma, necessariamente di un atteggiamento ostile per principio alla religione, né al cristianesimo in particolare» (p. 58).

Il catalogo si sofferma poi su due ulteriori tematiche: il teatro e il circo. Filippo Franzoni progettò con l'architetto Ferdinando Bernasconi il Teatro di Locarno, inaugurato nel 1902. Negli anni successivi fu membro della commissione che organizzava la stagione teatrale. Anche da questa vicenda scaturisce l'immagine del pittore attivo e presente nella vita sociale della città. Il circo, attrazione di rilievo in un'epoca ancora avara di spettacoli, esercitò su Franzoni, che disegnò leoni, scimmiette, dromedari, un grande fascino.

RODOLFO HUBER

P. Callisto Caldelari, *Bibliografia Ticinese dell'Ottocento. Fogli*, vol. I: *1800-1860*, vol. II: *1861-1899*, Istituto bibliografico ticinese, Locarno 2010, 1269 pp.

La ricerca storica approfitta anch'essa, in questi primi decenni del XXI secolo, della diffusione delle informazioni e della disponibilità di nuovi strumenti di ricerca. Nel corso degli anni Novanta la situazione della ricerca storica in Ticino è migliorata grazie all'accresciuta accessibilità degli archivi e alle funzionalità offerte dal Sistema bibliotecario ticinese (Sbt).

Fra gli strumenti forse ancora meno noti, al di fuori dall'ambito degli specialisti, segnalo due applicazioni informatiche che hanno rivoluzionato l'accesso a fonti da sempre molto consultate dagli studenti: la banca dati dei verbali del Gran Consiglio (dal 1803)[1] e l'Archivio digitale Sbt dei quotidiani e dei periodici[2]. Entrambe le banche dati permettono di accedere alle informazioni con criteri cronologici oppure mediante la ricerca di parole chiave in modalità «full text». Le potenzialità offerte sono straordinarie. Se in passato trovare articoli, messaggi del Consiglio di Stato o dibattiti su determinate tematiche richiedeva settimane e settimane di estenuanti letture, ora lo stesso lavoro può essere svolto in poche ore. L'esperienza mi insegna che individuare articoli di un quotidiano su di un determinato soggetto, sfogliando i giornali che notoriamente non hanno nessun tipo di indice, richiede fino a tre giorni di lettura per una sola annata. Il risultato può oltretutto essere frustrante: in mancanza di appigli cronologici precisi capita di sfogliare le notizie di 365 giorni senza esito. Succede poi che monotonia e stanchezza, provocando distrazioni, finiscono per inficiare il risultato con sviste clamorose.

La stessa ricerca effettuata con l'ausilio delle due banche dati citate sopra richiede poche ore. Resta naturalmente il problema, non in ogni caso di facile soluzione, di individuare i termini corretti per una ricerca efficace e possibilmente esaustiva. Tuttavia una qualsiasi ricerca che fino a qualche anno fa richiedeva un mese di lavoro in archivio, può ora essere svolta in un paio di giorni.

L'opera di P. Callisto Caldelari e dei suoi collaboratori, Matteo Casoni e Letizia Fontana, si presenta in veste più tradizionale, cioè nella forma di due corposi volumi a stampa. In questo modo si ha a disposizione uno strumento di lavoro di elevata qualità grafica, completato da belle riproduzioni e molto piacevole da maneggiare per chi, come me, appartiene a una generazione che non disdegna gli ebook, ma continua ad amare i libri che si presentano in «carne e ossa».

1 http://www.sbt.ti.ch/vgc/ricerca/index.jsp (controllato 16.9.2011).

2 http://www.sbt.ti.ch/bclu/?m=quotidiani (controllato 16.9.2011).

La bibliografia dei fogli ticinesi recensisce circa 9'000 stampati pubblici e privati con meno di nove pagine pubblicati nell'arco di un secolo nel Ticino[3]. La raccolta, durata anni (le prime riflessioni su questo progetto furono avviate negli anni 1960), ha coinvolto numerosi archivi, biblioteche e collezioni private. L'attività di ricerca è stata dunque ingentissima; per intenderci non è stato, come la scansione dei giornali citata più sopra, un lavoro prevalentemente tecnico-informatico. I fogli, per loro natura quasi tutti senza indicazioni tipografiche, sono presentati in rigoroso ordine cronologico (anno, mese, giorno) e dotati di una numerazione che riparte da 1 per ogni anno evitando in modo semplice e pratico cifre poco gestibili. Un breve paragrafo introduttivo per ogni anno dà un sunto delle principali tematiche, attira l'interesse del lettore ed evita all'opera di restare esclusivamente uno strumento di lavoro per specialisti. Le annotazioni annuali si concentrano sulla storia politica, la storia della stampa e delle tipografie e, di volta in volta, attirano l'attenzione sulla ricchezza delle tematiche che si possono riscontrare nei fogli: per esempio cani randagi, epidemie di tifo, osterie e vino, forestieri e vagabondi, corsa internazionale del velo-club Locarno e altro ancora. Le questioni messe in luce sono moltissime e potrebbero dare lo spunto per tutta una serie di ricerche storiche (lavori di licenza per studenti universitari) in grado di rinnovare il quadro che la storiografia più tradizionale ci ha dato dell'Ottocento ticinese.

L'opera è dotata di un'ottima «tavola dei soggetti principali» e di accurati indici delle materie e dei nomi. Questi indici dimostrano le competenze bibliografiche e archivistiche degli autori. Permettono di svolgere ricerche mirate e di contestualizzare i documenti. Si tratta di un'esigenza di ricerca, di un approccio concettuale prezioso, a cui nessuna ricerca «full text» può ovviare. Questo è l'elemento di qualità offerto da strumenti realizzati con profonda scienza e con un approccio intellettuale non meramente «tecnico-informatico». Sarebbe però auspicabile, come nel caso del Dizionario Storico della Svizzera[4], completare l'opera con una edizione elettronica: infatti quest'ultima offre una diversa modalità d'uso che a mio avviso completa, e non neutralizza, l'opera stampata[5].

RODOLFO HUBER

3 I limiti cronologici «1800-1899» di primo acchito lasciano perplessi; personalmente avrei iniziato col 1798 comprendendo l'intero periodo della Repubblica Elvetica, oppure col 1803 (nascita del Canton Ticino). È però vero che in tal caso l'arco cronologico avrebbe potuto giungere fino al 1914 (Prima guerra mondiale)... Subito constato che sarebbero state possibili altre cronologie e che la scelta di un punto d'inizio e di una fine, sia pure per certi versi aleatori, è tuttavia necessaria. La decisione degli autori ha il vantaggio di non implicare interpretazioni estranee.

4 http://www.hls-dhs-dss.ch/ (controllato 16.9.2011).

5 La rigorosa struttura dell'opera dovrebbe permettere di farne facilmente un'edizione elettronica, ciò che valorizzerebbe ulteriormente l'ottima bibliografia.

***Storia di un disastro. Il grande incendio di Airolo del 17 settembre 1877*, a cura di Fabio Ballinari, pref. di Mario Fransioli, Airolo 2010, 239 pp.**

La pubblicazione è la tesi di licenza presentata dal giovane studioso Fabio Ballinari presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Friborgo, 2008/2009, Cattedra di Storia contemporanea, Prof. Francis Python. Si tratta di un primo importante passo verso un più ampio lavoro, al quale lo studioso si sta dedicando e che lo porterà alla pubblicazione di un altrettanto ben documentato testo sulla prevenzione e la lotta contro gli incendi nella storia del Cantone Ticino.

La descrizione minuziosa delle cause dell'incendio, che fu il terzo disastro a livello nazionale per gravità di case distrutte, si amplia grazie alla ricchissima documentazione riguardante le reazioni e le dinamiche politiche, sociali, economiche e culturali conseguenti.

L'incendio partito poco dopo le 13.00 dal prestino Sutter, in meno di tre ore e complice un impetuosissimo vento soffiante da nord verso sud, provocò sei morti, incendiò circa 200 edifici e lasciò circa 2000 persone senza tetto; da questo fatto di cronaca, in pratica la distruzione dell'intero villaggio, Fabio Ballinari prende spunto per le sue riflessioni e interpreta al meglio le conseguenze di una catastrofe: «le plus intéressant du point de vue de l'historien est de comprendre la manière dont, en fonction des époques, une societé vit et gère les évènements catastrophiques» (p. 28).

L'opera, dopo un'ampia introduzione sulla problematica, la metodologia e la definizione di disastro, si articola in tre parti:

- prima dell'incendio;
- l'incendio ed il suo impatto: una società in emergenza;
- ricostruzione e rinascita del borgo.

Nel 1870 Airolo contava circa 1700 abitanti, mentre dieci anni dopo ne conta più di 3600, di cui 2100 stranieri (dirigenti, operai e minatori incaricati dello scavo della galleria ferroviaria). Il cantiere ferroviario non fu toccato dall'incendio, ma la gran parte degli stabili adibiti a dimora e gli stabili comunali e parrocchiali furono resi inutilizzabili. Furono distrutti i documenti d'archivio e quelli relativi ai diritti comunali e patriziali. Imponente fu la solidarietà dimostrata, furono fatte collette a livello locale, nazionale e internazionale; ciò contribuì anche a una maggiore conoscenza, affermazione o scoperta della nostra minoranza linguistica e culturale. Lunghi e laboriosi furono i passi necessari per la ricostruzione. La proposta della Municipalità locale, di promuovere una ricostruzione razionale e attraente, tale da far onore al progresso del tempo e di testimoniare la solidarietà ricevuta, non fu accettata dal popolo e ciò si riflette nell'attuale volto del borgo. È tuttavia bene ricordare la caparbietà e il coraggio testimoniate dall'attività edilizia intrapresa dai numerosi abitanti domiciliati e non.

Gianni Quattrini

***Tenero-Contra. Un comune dai vigneti alle sponde del Verbano*, a cura di SIMONA CANEVASCINI, Tenero-Contra 2010, 348 pp.**

La pubblicazione si presenta riccamente illustrata con fotografie d'epoca e fotografie di grande formato, scenograficamente molto belle caratterizzanti la storia attuale, ed è un grande lavoro coordinato di ricerche a più mani. I numerosi contributi sono stati ordinati in quattro grandi capitoli:

- dai primi ritrovamenti del Neolitico, all'Ottocento, all'attuale agglomerato urbano con spazi verdi e infrastrutture di alta qualità;
- l'attività umana, l'inventario toponomastico, le arti e i monumenti;
- le industrie, il turismo, le associazioni, le fondazioni e il patriziato;
- i personaggi Guglielmo Canevascini, Mons. Angelo Jelmini, Sir John Eccles, i sindaci, i giudici di pace e gli autori.

Di notevole importanza l'Inventario toponomastico, arricchito dalle dettagliate mappe, che consente di scoprire nomi e luoghi di vita vissuta e permette anche a chi non conosce il territorio comunale di camminare da un luogo all'altro mentre legge i differenti contributi.

Antichi resti di legni rinvenuti nel 1983, potrebbero attestare la presenza umana nell'attuale territorio di Tenero-Contra già nel quarto millennio a. C. Molti i ritrovamenti delle età successive fino al periodo della romanizzazione. Difficile la raccolta di informazioni riguardanti come e chi amministrò il territorio dal Medioevo alla fine dell'Ottocento a causa dell'incendio del palazzo comunale di Contra che nel 1898 distrusse pergamene e materiale cartaceo; a questo vuoto l'autrice del contributo, Simona Canevascini, sopperisce con le ricche testimonianze scritte riferite al Locarnese. Fra le molte particolarità del comune di Tenero-Contra, scoperte e lette sfogliando il libro, ricordo il nomadismo, il pendolarismo, il ristretto fenomeno della emigrazione, i notevoli flussi immigratori e la presenza straniera che permisero lo sviluppo delle varie attività industriali; infatti, prima del periodo delle due guerre mondiali, la proporzione di popolazione immigrata rappresentava quasi il 47%.

Bello e denso di significato storico e affettivo il momento descritto da Simona Canevascini nella prima parte dell'introduzione, quando nel 1910 la sede del Municipio viene trasferita da Contra a Tenero. «Proprio in quell'anno, mio bisnonno Rocco con la sua famiglia lasciava le terre a Tenero, nei pressi della neonata Centrale idroelettrica, per trasferirsi a Contra e ritrovare le proprie radici. [...] In quell'anno piantò due alberi di pere Williams che, sfidando le avversità del tempo, continuano a produrre gustosi frutti». Da quell'anno gradatamente l'industrializzazione prendeva sempre più importanza e anche la storia racchiusa negli anelli dei due peri racconta un po' della nuova aria, delle polveri e dei vapori che l'industrializzazione produsse.

GIANNI QUATTRINI